



L'Arcivescovo di Catania

LA PASSIONE DI CRISTO, SORGENTE E MODELLO DI PACE DISARMATA E DISARMANTE

Catechesi quaresimale

Basilica Cattedrale - 25 febbraio 2026

Carissimi fratelli e sorelle,

vi ho invitato, all'inizio di questo cammino quaresimale, ad aprire il nostro cuore alla pace disarmata e disarmante che scaturisce dal mistero della Pasqua di Cristo. Oggi vogliamo guardare a questo mistero come ad una scuola di vita dalla quale impariamo perché amare e come amare: «Così si ama», fino al dono di sé, e nel dono di sé c'è la spogliazione da ogni forma di egoismo e di violenza. Nello studio dell'episcopio di Cerignola avevo sempre sotto gli occhi un dipinto con la raffigurazione del Cristo Crocifisso, risalente al secolo XVIII, proprio con la scritta: «Così si ama»!

Quando ci accostiamo alla Bibbia, ci accorgiamo che ci sono pagine in cui il popolo di Israele è violento, alcuni personaggi biblici combattono, lo stesso Signore punisce con forza. Ma la chiave ermeneutica, cioè il modo per capire quale è il rapporto di Dio con la violenza, ce la dà solo Gesù Cristo, nel quale la rivelazione di Dio all'umanità raggiunge il suo vertice. La Nota pastorale *Educare ad una pace disarmata e disarmante*, afferma:

«Ma che ne è della vita, se Dio sottrae lo sguardo? Il Dio della Bibbia è il Vivente, creatore, pieno di passione, e amante della vita, ma anche potenzialmente capace di violenza. Di fronte alla corruzione e alla malvagità dilaganti, egli si pente di aver creato l'umanità (cf. Gen 6,6) e manda il diluvio per distruggere tutto. È anche colui che sostiene il popolo impegnato in guerre di conquista, vissute come condizione per poter esistere in autonomia e fedeltà all'alleanza dinanzi alle potenze idolatriche circostanti: "Ma con loro vi comporterete in questo modo: demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete i loro idoli nel fuoco. Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra" (Dt 7,5-6). Il tema della guerra santa attraversa tutta la Scrittura, fino al compimento

apocalittico della promessa messianica, descritto come vittoria sui nemici (cf. Ap 17-20). Non solo, quindi, il Dio della Bibbia conosce violenza e guerra, ma apparentemente ne è perfino tentato. Perciò occorre considerare che le forme della violenza che coinvolgono direttamente o indirettamente Dio, nelle scritture bibliche, sono un tema complesso, che va analizzato con cura già sul piano storico-letterario»¹.

Il nostro sguardo si posa sui racconti della Passione, che ci rivelano il volto di colui che è la nostra pace (cfr. Ef 2,18) e che ci insegna uno stile di vita non violento.

GESÙ NEL *DISCORSO DELLA MONTAGNA* PREANNUNCIA COME SI PORRÀ DAVANTI ALLA VIOLENZA

Nel discorso sul monte, con le beatitudini, Gesù non solo proclama beati gli operatori di pace, i miti e i misericordiosi, ma insegna come comportarsi di fronte alla violenza:

«Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. Dà a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle. Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,39-48).

Il Signore Gesù detta un modo nuovo di relazionarsi tra gli uomini, che prescinde da ogni convenzione fino ad allora sperimentata, e che radicalizza l'insegnamento del decalogo. Afferma un noto commentatore:

«Il discorso è chiaro ma può dare sempre luogo a malintesi qualora si pretenda adottarlo in senso assoluto quale norma per la soluzione dei problemi e dei conflitti comunitari. Occorre sempre recedere dall'animo vendicativo, stendere la comprensione e il perdono anche agli ingiusti aggressori menzionati nel testo, ma non è consentito in nome della stessa carità cristiana che spinge a creare condizioni di vita sempre più rispondenti alle aspirazioni e alla dignità dell'uomo, avallare le situazioni ingiuste esistenti, i soprusi, le angherie»².

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota Pastorale *Educare ad una pace disarmata e disarmante*, 5 dicembre 2025, 44.

² O. DA SPINETOLI, *Matteo*, Assisi 1993, 179.

La nonviolenza che Cristo insegna e che egli stesso sceglierà non è remissività che asseconda i soprusi, ma resistenza silenziosa. Nei riguardi dei nemici, egli richiede lo stesso amore, espresso dal verbo *agapao*, che è richiesto ai fratelli di fede. L'agape richiede una volontà di bene che prescinde dalla qualità delle persone, è gratuito, non meritato dal nostro interlocutore. Amare i nemici non significa condividere le loro parole e azioni, ma dare loro benevolenza, se necessario anche aiuto. La preghiera e il saluto dato ai nemici sono espressioni di una relazione che non è totalmente interrotta: la preghiera ci fa chiedere il bene, mai la maledizione, per questi nostri fratelli; ci permette di “congiungerci” con loro sotto lo sguardo del Padre. Anche il saluto è segno di rispetto e di stima e, se omesso, diventa manifestazione di indifferenza e condanna. Insomma: «Il precetto dell'amore ai nemici rivoluziona i comportamenti convenzionali dell'uomo. Egli è portato normalmente a riferirsi a coloro che hanno le sue vedute, il suo grado di cultura, la sua condizione sociale»³. La perfezione che si manifesta nell'agire del discepolo di Cristo, superiore a quella dei pagani, lo rende simile al Padre, che non fa distinzione fra gli esseri umani, ma li ricopre tutti di benevolenza e misericordia.

NEL MISTERO DELLA PASSIONE, CRISTO GESÙ VA INCONTRO ALLA MORTE CONSAPEVOLMENTE:

SA CHE LO ASPETTA LA VIOLENZA DEGLI UOMINI E SI LASCIA CONSEGNARE

Ascoltiamo la passione nel Vangelo secondo Matteo:

«E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: “Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”. E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciati, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: “Dormite ormai e riposate! Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina”. Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro questo segnale dicendo: “Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!”. E subito si avvicinò a Gesù e disse: “Salve, Rabbi!”. E lo baciò. E Gesù gli disse: “Amico, per questo sei qui!”. Allora si fecero avanti e misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono» (Mt 26,42-50).

Gesù va incontro all'arresto con la consapevolezza che soffrirà la solitudine e ogni tipo di tortura, ma sa anche che sta seguendo la via del Messia che già nel deserto, davanti alle tentazioni di

³ *Id.*, 180.

satana, ha fatto una scelta: consegnarsi all'umanità che lo avrebbe accolto, così come anche a coloro che lo avrebbero rigettato e percosso. Il lessico biblico privilegiato per esprimere la donazione è quello del consegnarsi per amore e con fiducia nonostante la violenza: «fu consegnato», si ripete spesso con il verbo greco *paradidomai*, nella forma del passivo divino, per amore e per la salvezza del mondo. Un versetto esemplificativo è Gv 3,16: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna». Il Figlio di Dio si consegna liberamente rimanendo veramente colui che agisce e che realizza la *parádoxis*, fino all'ultima consegna sulla croce: «Padre nelle tue mani consegna il mio spirito» (Lc 23,46). Le consegne del traditore Giuda, dei giudei, dei romani, di Pilato, di Erode, sono terze rispetto alla consegna che il Padre e il Figlio effettuano.

Il senso di tutto questo è l'amore folle di Dio per l'uomo, che san Paolo ha colto e che gli ha fatto esclamare: «Mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me» (Gal 2,20). La violenza della croce non è scelta per sé, ma è accettata dall'amore di Dio e dal Dio - Amore che non torna indietro davanti al rifiuto dell'uomo. Cristo si consegna, senza condizioni, senza ripensamenti, neppure quelli più motivati come l'odio, l'ingratitude, l'incomprensione, il rifiuto espressi nella croce.

LA SCELTA DI NON USARE LA VIOLENZA FIN DALL'INIZIO DELLA PASSIONE

«Allora Gesù gli disse: “Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?”. In quello stesso momento Gesù disse alla folla: “Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti”. Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono» (Mt 26,52-56).

Fin da quando la violenza degli aggressori di Gesù incalza in maniera più forte, attraverso l'arresto con spade e bastoni, l'atteggiamento del Cristo è di netto rifiuto di ogni forma di difesa violenta. C'è un enorme contrasto tra l'incedere armato delle guardie a cui si accompagna Giuda e il Signore che è quasi solo, con tre dei suoi apostoli, e va incontro con parole di amicizia a chi lo aveva tradito. Tra gli apostoli c'è chi mette subito mano alla spada, in una forma che potremmo definire di “legittima difesa”; ma Cristo gli oppone la sua volontà di rinunciare non solo alle armi, ma alle legioni di angeli che sarebbero andati in suo soccorso: non è la strada che Gesù intende percorrere, perché le scritture, e qui il riferimento è chiaramente ai carmi del servo sofferente del profeta Isaia, parlano del Messia come di un perseguitato che non oppone resistenza a coloro che gli strappano la barba, che lo dileggiano con schiaffi e sputi (cfr. Is 49.50.52-53).

Commenta una nota biblista, Bruna Costacurta:

«Questo è il cammino del servo, il cammino del Signore Gesù, il cammino che viene chiesto anche a noi se vogliamo essere servi, chiamati da Dio al suo servizio. Siamo dunque chiamati a combattere il male con armi diverse dal male, a rispondere al male con il bene anche se questo sembra tanto più debole, anche se questo viene rifiutato, anche se questo apparentemente ci condanna a morte; chiamati a vivere il nostro servizio in totale inadeguatezza e in totale gratuità con le mani vuote, con le mani aperte, senza pretendere di vedere risultati perché quelli sono lasciati a Dio solo; chiamati a fronteggiare il rifiuto degli uomini, nella certezza che rispondere con l'amore vince anche il rifiuto e la violenza; chiamati a intercedere come il servo, perché del servo si dice che ha interceduto per tutti, chiamati a intercedere per quegli stessi che ci stanno rifiutando; chiamati in definitiva a dare la vita in totale gratuità, senza aspettarci nulla in cambio, pronti persino a dare la vita in quel modo delicato, gratuito, silenzioso che è donare la vita senza neppure pretendere che questo dono sia riconosciuto».

IL PROCESSO RELIGIOSO: LA VIOLENZA IN NOME DI DIO

«I sommi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte; ma non riuscirono a trovarne alcuna, pur essendosi fatti avanti molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, che affermarono: “Costui ha dichiarato: Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni”. Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: “Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?”. Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: “Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio”. “Tu l’hai detto, gli rispose Gesù, anzi io vi dico: d’ora innanzi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo”. Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: “Ha bestemmiato! Perché abbiamo ancora bisogno di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?”. E quelli risposero: “È reo di morte!”» (*Mt 26,59-67*).

Anche un processo corrotto è un’azione violenta, anzi è un tradimento della convivenza tra gli uomini, dell’uguaglianza tra le persone, della giustizia. A volte si viene sottoposti a processi ingiusti e sommari, e si viene distrutti dentro, psicologicamente. Stupisce constatare che l’autore di questo processo è il sommo sacerdote con tutto il sinedrio, coloro cioè che dovevano giudicare secondo una legge divina che è rimasta come sclerotizzata e non è aperta ai segni che Dio ha dato al suo popolo. Non si hanno prove, e le si inventa, o meglio si dicono mezze verità che Gesù non esita a completare: ha affermato di essere il Cristo di Dio, e aggiunge che è arrivato il momento della sua gloria, rappresentato dal Figlio dell’uomo che il profeta Daniele aveva preannunciato come colui che sarebbe venuto a giudicare la storia sulle nubi del cielo (cfr. *Dn 6,16-28*).

Si parlano linguaggi diversi: la giustizia sommaria in nome di Dio, che non accetta ragioni, e il Messia, che viene a giudicare la storia e le sue ingiuste sentenze. Cristo ci insegna a smascherare le mezze verità e le menzogne, gli iniqui processi e le false testimonianze e a non lasciarsi irretire dalla mancanza di verità. In nome di Dio non si può usare violenza ad alcuno: lo ha ribadito papa Francesco insieme allo sceicco dell'Al Hazar nella dichiarazione sulla fratellanza umana:

«Altresì dichiariamo - fermamente - che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato - in alcune fasi della storia - dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi. Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio, che non ha creato gli uomini per essere uccisi o per scontrarsi tra di loro e neppure per essere torturati o umiliati nella loro vita e nella loro esistenza. Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente»⁴.

IL PROCESSO CIVILE: LA VIOLENZA DEL POTERE DEBOLE

«Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore l'interrogò dicendo: "Sei tu il re dei Giudei?". Gesù rispose "Tu lo dici". E mentre lo accusavano i sommi sacerdoti e gli anziani, non rispondeva nulla. Allora Pilato gli disse: "Non senti quante cose attestano contro di te?". Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande meraviglia del governatore (Mt 27,11-14).

Il processo davanti a Pilato ha un altro tenore rispetto a quello del sinedrio: il procuratore romano non dispone, nel "codice penale" che deve far rispettare, una legge che gli consente di condannare a morte un bestemmiatore della religione ebraica. Più volte afferma che in Cristo non trova nessuna colpa, e cerca di liberarlo dalle accuse dei suoi correligionari. Il potere di Pilato si dimostra debole: non riesce a contrastare con la forza del diritto il fanatismo degli accusatori, non riesce ad opporre la sua autorità imparziale alla parzialità della folla sobillata dai sacerdoti. Anche questa è corruzione, davanti alla quale il Cristo, nel Vangelo secondo Matteo, non oppone resistenza; mentre nel Vangelo secondo Giovanni abbiamo un dialogo tra Cristo e Pilato più articolato.

⁴ FRANCESCO, *Documento sulla Fratellanza umana per la pace universale e la convivenza umana*, 5 febbraio 2019.

Perché Gesù sceglie il silenzio? Questo atteggiamento è una forma di difesa che non vuole essere indice di disprezzo e di arroganza, ma della sicurezza di chi ha delle ragioni da opporre ad un altro che non è disposto capire. Per questo non sente il bisogno di dare una risposta chiarificatrice. Il silenzio davanti alle accuse è l'atteggiamento di tanti uomini e donne condannati ingiustamente, anche a causa della loro fede. Il Signore Gesù tace come tanti cristiani hanno taciuto non per debolezza, ma perché incompresi da chi li accusava gratuitamente. San Pietro, nella Prima Lettera, ha una frase che sintetizza il senso del silenzio di Cristo: «Oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia» (*1Pt* 2,23). Comprendiamo in profondità Gesù che tace, perché ci rimanda ad un giudizio superiore, capace di verità: quello di Dio, che giudica con giustizia. Il silenzio del Signore Gesù davanti a Pilato ci insegna a confidare in un giudice più veritiero di chiunque lascia l'innocente in balia della violenza, e a riformulare i nostri giudizi a partire da lui.

LA VIOLENZA DEI SOLDATI: LA TORTURA

«Allora rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò ai soldati perché fosse crocifisso. Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la coorte. Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: “Salve, re dei Giudei!”. E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo così schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo. Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prender su la croce di lui. Giunti a un luogo detto Golgota, che significa luogo del cranio, gli diedero da bere vino mescolato con fiele; ma egli, assaggiatolo, non ne volle bere. Dopo averlo quindi crocifisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte. E sedutisi, gli facevano la guardia» (*Mt* 27, 26-36).

Una delle forme di violenza più efferate è la tortura perpetrata da coloro che dovrebbero invece garantire il diritto, i soldati. Cristo viene sottoposto ad un trattamento “preparatorio” che servisse a sfibrare il suo organismo in modo da rendere più rapida l'esecuzione. Commenta Ortensio da Spinetoli:

«La flagellazione è una pena brutale di provenienza barbarica. Il colpevole veniva spogliato delle sue vesti e legato a un tronco di colonna (alto un metro, un metro e mezzo) col dorso verso il carnefice. Il “flagellum” o sferza con cui veniva colpito era formato, almeno presso i romani, di un bastoncino di legno, con strisce di cuoio, guarnite di ossicini, pallini di piombo o punte acuminate di ferro. I giudei usavano il solo staffile [...]. Sotto i colpi del “flagellum” il condannato rasentava il delirio. La reazione

dei muscoli e del sistema nervoso cagionava in tutto il suo corpo un tremito e una commozione spasimante»⁵.

Alla tortura della flagellazione segue quella del dileggio: la corona di spine, lo straccio che simula il mantello regale, la canna a modo di scettro, le umiliazioni che il Cristo riceve dai soldati. Attorno alla persona torturata si crea un “cordone” di silenzio e di solitudine, in cui non c’è più nessun sguardo amico, nessuna mano tesa. È la condizione di violenza alla quale vengono sottoposto tutte le persone divenute un semplice oggetto nelle mani dei torturatori di ogni regime totalitario e lasciate in balia di gente senza scrupoli. Ancora oggi la tortura è un metodo usato per estorcere confessioni, per punire i colpevoli, per vendicarsi, togliendo alla persona ogni diritto.

Anche Simone di Cirene viene costretto a portare una croce non sua: i soldati spadroneggiano non solo sui condannati, ma anche su altri cittadini, costringendoli ad azioni che non vorrebbero compiere, se non altro per non essere complici di chi perpetra violenza.

Si parla poco della violenza di chi dovrebbe invece solo garantire la sicurezza: poliziotti che torturano, che sparano e aggrediscono, che rendono poco credibile lo Stato di diritto che invece da loro chiede altro. È uno stile da cui guardarsi, perché fa entrare la violenza nelle pieghe della vita quotidiana, di tutti coloro che dovrebbero garantire una serena convivenza civile.

DALLA CROCE SOLO PAROLE DI PERDONO

Il Crocifisso parla con le sue piaghe, con la scritta posta sul suo capo, una verità stravolta che lo definisce «re dei Giudei», con il suo dolore che prega, anzi “grida” al padre la sua preghiera. Ma sulla croce ci sono anche le parole più alte di perdono, che escono dalla bocca non di un semplice condannato a morte, ma del Figlio di Dio che ha incontrato e preso su di sé il peccato del mondo, che è essenzialmente violenza. Le parole del Cristo sulla croce, nel Vangelo secondo Luca, risuonano cariche di benevolenza: è la coerenza del Maestro che ha insegnato le beatitudini, del Signore che ha perdonato ai peccatori in nome di Dio, che ha parlato della misericordia del Padre in parabole. Dall’alto della croce dice: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). La sua preghiera è quella del sommo sacerdote, afferma la Lettera agli Ebrei, che attraversando i cieli, sa compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa (cfr. *Eb* 4,15). In questa preghiera Gesù getta il seme del regno di Dio, che avanza in mezzo alle violenze del mondo con la misericordia e il perdono. Il perdono dato da colui che subisce violenza è la manifestazione più alta della non violenza di Cristo, è la chiave di lettura della salvezza che viene a portare, una salvezza che

⁵ O. DA SPINETOLI, *Matteo.*, 735.

giustifica gratuitamente il peccatore prima ancora che egli riconosca il suo peccato. Perdonando i suoi crocifissori, il Cristo manifesta l'amore del Padre misericordioso nella sua pienezza, un amore che continua ad amare nonostante sia ferito e rifiutato. L'espressione «poiché non sanno quello che fanno», evidenzia il nostro peccato che si manifesta nella violenza: noi non conosciamo il Signore che crocifiggiamo, né conosciamo la dignità che è nell'immagine di Dio che è in ogni uomo e che gli dà dignità. Commenta l'abate Aereido di Rievaulx:

«Padre, dice perdonali. Che cosa si poteva aggiungere di dolcezza, di carità a una siffatta preghiera? Tuttavia egli aggiunse qualcosa. Gli sembrò poco pregare, volle anche scusare: “perché non sanno quello che fanno”. E invero sono grandi peccatori, ma poveri conoscitori. Perciò: “Padre perdonali”. Crocifiggono, ma non sanno chi crocifiggono, perché se l'avessero conosciuto, giammai avrebbero crocifisso il Signore della gloria: perciò “Padre perdonali”. Lo ritengono un trasgressore della Legge, un presuntuoso che si fa Dio, lo stimano un seduttore del popolo. “Ma io ho nascosto loro il mio volto, non riconobbero la mia maestà”. Perciò: “Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno»⁶.

LA NONVIOLENZA CHE SI IMPARA DALLA PASSIONE DI CRISTO

Concludo con un insegnamento pratico che ci giunge dalla Nota pastorale della CEI *Educare ad una pace disarmata e disarmante*, consapevoli che la croce di Cristo ci educa a questa pace, ad un agire non violento, così come ha educato il cuore di tanti uomini e donne discepoli del Signore. Afferma la *Nota*:

«Dar corpo a tale istanza [il regno di Dio da custodire] significa tra l'altro dedicare un'attenzione privilegiata alla nonviolenza attiva: conversione culturale che rifiuta ogni azione che danneggia l'essere umano e il pianeta, orientando invece alla riparazione - a livello personale, relazionale, culturale e strutturale - del danno fatto. Prospettiva trasformatrice che, prima che a specifiche prassi, orienta ad una spiritualità attenta all'altro/a, al suo sentire, alla sua dignità: mai egli/ella potrà essere detto nemico/a. Qui si radica un agire della società civile e di movimenti sociali organizzati che rigetta la violenza ma opera con decisione per cambiamenti duraturi, per disarmarci e ricostruirci come civiltà. Già abbiamo citato il pastore battista Martin Luther King (1929-1968), che seppe trarre dal Vangelo la forza per agire contro la discriminazione razziale. Ad ispirarlo la *satyagraha* - in indiano, «forza della verità», non certo espressione di debolezza o passività - del Mahatma Gandhi (1869-1948): centrata sul principio del «non offendere», essa non accetta che il fine giustifichi i mezzi, neppure per combattere l'oppressione e promuovere giustizia. Preferisce piuttosto subire un male, per dare testimonianza alla verità, non reagendo ad esso, fino a renderlo insostenibile ed inaccettabile anche a chi lo pratica»⁷.

⁶ A. DI RIELVAUX, *Specchio della carità*, III, 5.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Nota pastorale*, 104-105.

Un grande maestro di nonviolenza in Italia è stato don Primo Mazzolari, che afferma in quello che viene considerato un manifesto pacifista, il volume *Tu non uccidere* del 1956:

«La nonviolenza non va confusa con la non-resistenza. Nonviolenza è come dire: “no” alla violenza. È un rifiuto attivo del male, non un’accettazione passiva. La pigrizia, l’indifferenza, la neutralità non trovano posto nella nonviolenza, dato che alla violenza non dicono né sì né no. La nonviolenza si manifesta nell’impegnarsi a fondo. Ogni violento presume di essere coraggioso, ma la maggior parte dei violenti sono dei vili. Il nonviolento, invece, nel suo rifiuto a difendersi è sempre un coraggioso. Lo scaltro, che adula il tiranno per trarne profitto e protezione, o per tendergli una trappola, non rifiuta la violenza bensì gioca con essa al più furbo. La scaltrezza è violenza, doppiata di vigliaccheria ed imbottita di tradimento. La nonviolenza è al polo opposto della scaltrezza: è un atto di fiducia dell’uomo e di fede in Dio, è una testimonianza resa alla verità fino alla conversione del nemico. E allora la sua resistenza assume immediatamente questi aspetti incomprensibili:

- dichiarazione di condanna del male;
- opposizione al male, non agli uomini che lo commettono;
- disposizione a pagare, e non a far pagare la nostra condanna e la nostra opposizione al male.

Spesso, più che al male, ci si oppone agli uomini che fanno il male, i quali sono degli infelici ancor prima di essere dei colpevoli. Ma chi è puro e veramente caritatevole nelle intenzioni e nei movimenti delle proprie azioni? Il nonviolento rifiuta di portarsi sul piano del violento, costringendo piuttosto questi a salire sul suo e a combattere con la forza l’idea»⁸.

La croce di Cristo diventi per noi, come è stata per i martiri, per Agata ed Euplio, la sorgente di un agire nonviolento, disarmato e disarmante come quello del Signore.

✠ Luigi Renna

⁸ P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, Bologna 2015, 45.

